

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

5^a Domenica di Quaresima (3 aprile 2022)

Introduzione alle letture: *Is 43,16-21; Sal 125; Fil 3,8-14; Gv 8,1-11*

Nella quinta domenica di Quaresima ascoltiamo ancora una pagina evangelica sulla misericordia. L'evangelista Giovanni ci racconta l'episodio dell'adultera che il Signore non condanna, ma invita a non peccare più. Nell'Antico Testamento abbiamo ripercorso le tappe principali della storia della salvezza: questa domenica è l'ultima tappa in cui il profeta annuncia una cosa nuova che sta nascendo proprio adesso. Con il Salmo 125 ringraziamo il Signore per avere fatto grandi cose per noi. L'apostolo, infine, ci dice di essere proteso verso il futuro: dimentico del passato, corre verso la meta. È quello che vogliamo fare anche noi, ascoltando con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Riscopriamo il digiuno da scoraggiamento, tristezze e noia

La Scrittura talvolta ci presenta dei consigli che sembrano in contrasto fra di loro. Molte volte troviamo l'invito a ricordare ciò che è stato fatto per noi, ma altre volte troviamo anche l'invito a «non ricordare più le cose passate, a non pensare alle cose antiche». Sembrano due atteggiamenti opposti, ma in realtà ci stanno entrambi. Da una parte è bene ricordare ciò che il Signore ha fatto per noi, d'altra parte non dobbiamo vivere prigionieri del passato e ancorati ai ricordi, soprattutto alle cose negative del passato. Il Signore ci chiede di tendere alla novità della vita santa e di non rimanere radicati nel peccato.

Una condanna infatti vuol dire bloccare la storia, fermare la vicenda in un punto; ma anche se c'è un peccato grave, la storia va avanti e il Signore vuole un cambiamento, una maturazione, un divenire. Non è venuto per condannare, ma per darci la forza di non peccare più. Questo è l'importante messaggio che il Signore ci rivolge in questa ultima domenica di Quaresima. Ricordando la storia dell'Antico Testamento con le tappe principali che hanno segnato il cammino di Israele, troviamo nell'ultima tappa uno sguardo al futuro, alla novità che Dio compie adesso. Le parole del profeta ci invitano ad essere attenti, perché il Signore annuncia: «Io faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia, non te ne accorgi?». È un invito a superare il nostro ricordo del passato, le nostalgie, i rimpianti e anche i rimorsi, per accorgerci che sta germogliando qualcosa di nuovo. Anche se noi siamo stanchi, delusi, demoralizzati, forse depressi, il Signore è all'opera per creare qualcosa di nuovo.

In queste domeniche di Quaresima mi sono soffermato a suggerirvi modi alternativi di digiuno. In quest'ultima tappa vi propongo di digiunare dallo scoraggiamento, dalle tristezze e dalla noia. Sono situazioni in cui possiamo trovarci, atteggiamenti dello spirito, stati d'animo, emozioni che possono prenderci. Non ci lasciamo dominare da questo modo di pensare, ma vogliamo togliere dalla nostra vita lo scoraggiamento. Spesso è una pietra pesante sulle nostre spalle e sui nostri cuori. Le delusioni del passato ci tolgono il coraggio, ci levano la voglia di fare. Rischiamo di essere tristi, dominati da un senso vago di tristezza, perché le cose vanno male, perché ci accorgiamo che la nostra vita sta finendo. Avere questa consapevolezza non ci deve deprimere! Non è il ricordo del passato, il rimpianto, che può dare nuovo coraggio alla nostra vita, ma è la fiducia nel Signore.

Digiuniamo da ogni desiderio di scoraggiamento, da quella voglia di lasciar perdere, dalla mancanza di voglia. Dobbiamo fare qualche cosa di attivo. Il digiuno non è semplicemente non-fare, ma è un impegno per combattere quello che ci viene istintivo! Certo, uno scoraggiamento, una tristezza o la noia del vivere vengono spontaneamente, istintive: ma contro questi

atteggiamenti del cuore dobbiamo combattere! Dobbiamo guardare avanti a noi, riconoscendo che il Signore sta facendo germogliare qualcosa di nuovo, che la nostra vita non è finita, che abbiamo davanti ancora il meglio. Proprio nella prospettiva della Pasqua noi contempliamo la nostra morte, ma nella luce della risurrezione e guardiamo avanti con l'atteggiamento di chi ha nuovo coraggio, voglia di vivere, desiderio di creare felicità. Non tanto per noi, quanto per gli altri!

“Il Signore che ha aperto una strada nel mare aprirà una strada anche nel deserto”. È una parola che il profeta dice agli esuli in Babilonia: “Ricordate l'esodo dall'Egitto? Molti secoli fa il Signore fece passare i nostri padri attraverso le acque. Adesso noi siamo lontani da Gerusalemme oltre il deserto. Ma il Signore aprirà una strada anche nel deserto”. È una parola che vale per noi. Là dove vediamo che tutto sembra finito, il Signore ha la forza di aprire una strada nuova e lo «glorificheranno anche le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi». Citare questi due animali tipici del deserto serve al profeta per indicare due atteggiamenti negativi che cambieranno; molte volte infatti gli animali sono immagine dei difetti umani. Noi chiamiamo *sciacallo* uno che se ne approfitta, che sfrutta la disgrazia degli altri per guadagnarci. È una persona avida, che cerca di prendere qualcosa anche nei momenti della debolezza altrui. È da questi atteggiamenti di avidità terrena, di attaccamento alle cose, dalla voglia di prendere che dobbiamo digiunare. E così lo *struzzo* è usato come immagine di colui che non vuole vedere la realtà e nasconde la testa sotto l'ala o sotto la sabbia per non guardare i problemi, illudendosi che si risolvano da soli.

Rischiamo di essere sciacalli e struzzi, ma non vogliamo esserlo. Non vogliamo approfittarci del male, ma non vogliamo nemmeno chiudere gli occhi per non vederlo. Ci fidiamo del Signore e confidiamo in Lui. Sappiamo che il Signore può aprire strade nuove. Digiuniamo da ogni scoraggiamento, impegnandoci con coraggio a fare qualcosa, qualcosa di bello, qualcosa di nuovo. Combattiamo ogni tristezza pensando al Signore che è la nostra gioia. Combattiamo la noia, la noia del vivere, la delusione, la demoralizzazione, la depressione, proprio con l'entusiasmo che viene dal Signore. Egli sta creando qualcosa di nuovo in noi: guardiamolo, contempliamolo. Chiediamogli che ci faccia sentire questa novità che sta germogliando in noi, è la vita nuova che sta nascendo; e la Pasqua è proprio questo nuovo soffio di vita nella condizione di morte.

Omelia 2: La preghiera è desiderio di correre verso il premio

«Sono stato conquistato da Cristo Gesù». Lo ha detto San Paolo, lo posso dire anch'io, lo potete ripetere tutti voi, ognuno che crede in Cristo può riconoscere di essere conquistato da quest'uomo, così sapiente, così aperto, così grande nell'amore. Cristo ci ha conquistato. Siamo diventati suoi discepoli, perché riconosciamo la sua grandezza; e lo seguiamo, lo vogliamo imitare.

L'episodio che l'evangelista ci ha raccontato mostra come Gesù sia capace di andare oltre lo schema della legge e, senza violare la legge di Mosè, riporta l'attenzione sulla situazione di colpevolezza di tutti noi. Nessuno può condannare un altro, perché nessuno di noi è senza peccato. Solo Lui è senza peccato. Lui avrebbe potuto condannare e invece dice: “*Neanche io ti condanno*. Non sono venuto per condannare, ma per darvi la forza di non peccare più”. Ecco il punto centrale che ci ha conquistato: Gesù è la nostra forza, è colui che ci rende capaci di diventare persone umane, mature, realizzate, capaci di fare il bene.

Nella preghiera, impegno di tutta la vita, ma in particolare opera importante della Quaresima, noi coltiviamo questa fiducia nel Signore che è la nostra forza. E – come ha detto l'apostolo – riconosciamo di non avere raggiunto la meta: non facciamo nessuna fatica ad ammetterlo, non siamo arrivati alla perfezione, ma non ci rassegniamo. Il pericolo invece è questo: lasciar perdere e accettarci come siamo e pensare di non poter fare meglio e di accontentarci di restare nella nostra mediocrità. Invece proprio consapevoli che non abbiamo raggiunto la perfezione, ci sforziamo di correre per conquistarla, per il semplice motivo che siamo stati conquistati da Cristo. Nella preghiera noi esercitiamo il desiderio della santità, nella preghiera chiediamo al Signore la forza per arrivare alla perfezione. Lo sappiamo: non l'abbiamo ancora conquistata, ma

la desideriamo. È vero che la desideriamo? La nostra preghiera autentica deve essere un desiderio di santità, un salto in avanti verso il nostro futuro, nella pienezza della nostra vita.

È necessario superare l'istintivo ripiegamento verso il passato. Più si va avanti negli anni e più si vive di ricordi, di rimpianti e di rimorsi. È invece necessario, come ci ha insegnato San Paolo, dimenticare ciò che sta alle nostre spalle e protenderci verso ciò che ci sta di fronte. Ci interessa il nostro futuro. Che futuro abbiamo ancora davanti? È proprio il futuro oggetto della nostra preghiera, perché è nel tempo futuro – quello che ci resta ancora da vivere, avvicinandoci alla meta – che noi possiamo fare quel balzo in avanti che non siamo riusciti a fare fino adesso.

È la preghiera l'alimento della nostra speranza. Nella preghiera noi non cerchiamo semplicemente di riparare i danni, di evitare problemi, di avere un po' di salute e di tranquillità. Troppo spesso chiediamo solo questo. La nostra preghiera deve essere un desiderio della santità, una crescita nella capacità di fare la volontà di Dio. Corriamo verso la metà, corriamo verso il premio – non lentamente arranchiamo – ma corriamo! E se le gambe fanno fatica, il cuore è ancora lesto: corriamo col cuore verso la meta. È la preghiera che ci proietta nel futuro, che ci fa desiderare il Signore, che ci stimola slanci di santità, che dà forza ai nostri giorni e sorregge le nostre fatiche.

Il nostro futuro è il premio che Dio ci chiama a ricevere lassù e il premio è il Signore Gesù Cristo, il premio è Lui in persona, colui che ci ha conquistato e che ci ha preso il cuore, Colui che non ci ha condannato, ma ci sta dando la capacità di non peccare più. È Lui che scrive nel nostro cuore la legge di Dio: col suo dito divino scrive nella terra della nostra esistenza umana una potenza di cielo. Confidiamo in Lui, preghiamo per diventare come dobbiamo essere, preghiamo per avere la forza di affrontare quello che ancora dovremo sopportare. Preghiamo per anticipare nella speranza il godimento del premio, che il Signore ci chiama a ricevere. Il premio è il Signore Gesù, con Lui saremo per l'eternità e sarà veramente la realizzazione della nostra vita: godremo ciò che abbiamo desiderato nella preghiera.

Omelia 3: Gesù non condanna, ma dona la capacità di non peccare più

Adulterio è una parola che non si usa più. La pratica purtroppo è molto frequente, ma la parola è disusata. L'adulterio è il tradimento coniugale, è il comportamento ingiusto di un marito o di una moglie che tradisce l'alleanza matrimoniale, avendo rapporti con altre persone. È una storia di tradimento. Il termine *adulterio* deriva del latino *ad alterare*, cioè rivolgersi *ad altro* rispetto a ciò che è giusto. È una immagine che viene adoperata spesso dai profeti nell'Antico Testamento per parlare del popolo che si comporta da adultero nei confronti di Dio. Perché, come popolo, anche noi abbiamo fatto un'alleanza con il Signore – veramente una alleanza matrimoniale – e purtroppo lo tradiamo, manchiamo di fedeltà verso di Lui. Cerchiamo altre vie, cerchiamo altri idoli, cioè, cose che ci piacciono di più: il piacere, la ricchezza, il potere, in tante forme diverse. Quando abbandoniamo il Signore per cercare le cose che piacciono a noi, lo tradiamo, ci rivolgiamo ad altro ... siamo adulteri.

Mosè ha comandato di lapidare gli adulteri. Era una legge antica, severa. In alcune popolazioni ancora oggi è rimasta una normativa così severa. I farisei di cui parla il Vangelo applicano la regola solo alla donna, ma nella legge di Mosè è condannato ugualmente l'uomo, anzi è sentito ancora più responsabile: "L'uomo che commette adulterio deve essere eliminato dal popolo"; e al tempo di Gesù era una pratica ancora seguita come regola di giustizia. Era considerato un reato penale violare il matrimonio, e quindi gli adulteri dovevano essere condannati e uccisi.

Chiedono a Gesù che cosa ne pensa. Gesù non giustifica l'adultera, non dice nemmeno che bisogna cambiare la legge, non dice niente, lascia passare del tempo, permette a quegli accusatori di ripensarci. Compie un gesto strano: accucciato per terra con il dito scrive nella polvere. Che cosa abbia scritto, non lo sappiamo ... forse richiama il dito di Dio che scrive i Comandamenti, e scrive nel cuore dell'uomo la sua legge. Però quando quelli insistono, lui si alza e risponde con una formula geniale. Non dice che la donna non è peccatrice, non dice che la legge di Mosè è sbagliata, ma propone di applicare la condanna da parte di chi è senza peccato. A quel punto

nessuno può permettersi di condannare. Che cosa ha voluto fare Gesù con questa frase? Farci sentire tutti peccatori.

Se quella donna è stata sorpresa in flagrante adulterio, c'era insieme anche l'uomo, ma nel racconto evangelico si parla solo della donna: è probabile che si taccia di lui per coinvolgere tutti noi come corresponsabili insieme a lei, tutti colpevoli e degni di essere lapidati. Per fortuna il Signore Gesù ha rivelato la misericordia di Dio: ci ha fatto conoscere un altro modo di vedere le cose.

Gli scribi e i farisei contestavano Gesù, perché riceveva i peccatori, perché mangiava con loro. Scribi e farisei sono rappresentati, nella parabola del figlio prodigo, come il fratello maggiore, quello che si offende perché il padre ha accolto il fratello pentito che torna. È l'atteggiamento di certe persone religiose, fredde, chiuse in una osservanza rituale, persone che pretendono di condannare gli altri e di disprezzarli come peccatori. Non è questo l'atteggiamento cristiano, non è l'atteggiamento di Gesù. Noi impariamo dal Maestro a riconoscere che siamo peccatori e anche che non vuole la morte del peccatore, bensì la sua conversione e la sua vita. La condanna infatti non permette il cambiamento, mentre Gesù vuole questo: non è venuto a condannare, ma a darci la possibilità di non peccare più. Non ci dice che il peccato è cosa buona e che possiamo continuare a peccare, anzi, ci mette davanti la gravità del peccato, ma ci invita a superarlo; non solo, ci dà la forza per superarlo. Con Gesù noi possiamo non peccare.

Condannare vuol dire chiudere la storia. Condannare una persona che ha sbagliato, significa dire basta, negare ogni altra possibilità. Non è questo l'atteggiamento di Dio. Dopo ogni sbaglio il Signore ci dà la possibilità di recuperare, di riconoscere lo sbaglio, di chiedere perdono per il peccato commesso e di impegnarci a riparare quello che abbiamo fatto di male. Il Signore ci dà la possibilità di crescere, di maturare; e ognuno di noi, avendo imparato da Gesù, diventa nei confronti degli altri, non uno che condanna, ma uno che dà possibilità nuove. "Hai sbagliato? Puoi fare meglio domani, dai, coraggio!". Il Signore ci dà questa misericordia adesso e ci dice: "Con la mia forza puoi fare meglio, dai, ripartiamo!".

Viviamo la Pasqua come occasione buona di ricominciare. Abbiamo sbagliato nella vita, riconosciamo gli sbagli, chiediamo perdono. Punto, a capo, giriamo pagina: ricominciamo, è possibile! È possibile sempre ricominciare, il Signore ci dà questa forza dopo ogni sbaglio: c'è la potenza del suo amore per ricominciare. Se una rosa ti ha punto non disprezzare tutte le rose, stai più attento la prossima volta. Dietro ogni fine c'è un nuovo inizio. Dietro alla morte di Gesù c'è la vita eterna! È questa la misericordia: possiamo diventare santi, possiamo essere migliori. Il Signore non ci condanna, anche se siamo adulteri e lo tradiamo continuamente, ma ci dice: "Va' e non peccare più ... con la mia forza puoi farlo".